

Roberto Rezzo

NEW YORK E adesso si balla per davvero. Il Super martedì ha di fatto chiuso la stagione delle primarie per i democratici e dato il via alla campagna elettorale vera e propria. Da New York alla California gli exit poll confermano i sondaggi e riconoscono a John Kerry, senatore del Massachusetts, la vittoria in tutti e dieci gli Stati dove si è votato ieri. Il suo avversario John Edwards, senatore della Carolina del Nord, sembra non avere altra scelta se non quella di decidere quando ritirarsi. I vertici del Partito democratico premono perché la decisione arrivi il più presto possibile, è arrivato il momento di concentrare tutte le risorse per impedire a George W. Bush di spuntare un nuovo mandato. Kerry segna un margine di 12 punti su Edwards in Georgia, di 35 in Maryland e di 24 in Ohio, uno stato particolarmente importante quest'ultimo per aver pagato con 67 mila posti di lavoro la crisi economica.

Prudente ma sicuro di sé, Kerry ha fatto campagna elettorale sino all'ultimo minuto. «Non mi sono mai fidato dei sondaggi, preferisco lavorare sodo sino alla fine», ha dichiarato ieri mattina al notiziario della Cnn; ma si è congedato da un gruppo di simpatizzanti in Georgia con un «arrivederci in autunno», fiducioso di avere la nomina in tasca per la sfida alla Casa Bianca. Ha ammonito gli elettori che le presidenziali di novembre saranno «le elezioni più importanti di questa generazione» e in cambio della fiducia ha promesso di voltare pagina in America. «Se George W. Bush intende difendere la riduzione fiscale per chi guadagna più di 200 mila dollari l'anno, che vada pure avanti. Questo è quello che io intendo fare: agli americani chiederò di cancellare i tagli alle tasse per i più ricchi e di investire in educazione, assistenza sanitaria e tutte le cose necessarie per il nostro Paese». Il senatore del Massachusetts non ha risparmiato attacchi all'amministrazione Bush in tema di politica estera, definendola «la più arrogante, inetta, spregiudicata e ideologica che gli Stati Uniti abbiano mai conosciuto in tutta la storia moderna». L'esito della campagna in Iraq è stato così riassunto: «Questo presidente ha creato terrore laddove prima non esisteva», mentre su Haiti, una crisi scoppiata ai confini di casa, «Bush come sempre è arrivato in ritardo». Kerry, pur non possedendo la comunicativa e la spontaneità di Edwards, è riuscito a conquistare gli elettori con la sua esperienza e competenza. È un eroe pluridecorato della



In alto il senatore Kerry. A lato un soldato americano a Baghdad. Foto di John Moore. Ap

“ I primi exit poll confermano che il senatore del Massachusetts è in vantaggio in tutti i dieci stati dove si è votato per le primarie Edwards in difficoltà ”



Dure critiche al presidente anche sulla crisi ad Haiti: «È arrivato in ritardo». E sulle tasse dice: agli americani chiederò di cancellare i tagli per i ricchi

Disastro Iraq, Kerry attacca Bush

«Ha creato terrorismo dove non esisteva». Il candidato democratico in testa ovunque nel supermartedì



- **Casa Bianca.** Washington ha condannato come «brutali» gli attentati di ieri in Iraq. Un portavoce del presidente Bush ha accusato i terroristi di perseguire l'obiettivo «di far deragliare la democrazia» nel paese e far saltare il passaggio dei poteri dalle forze d'occupazione americane a un governo iracheno vero e proprio. «I nemici dell'Iraq - ha fatto sapere Bush - falliranno».
- **Tony Blair.** Il premier britannico ha definito gli attentati contro la comunità sciita come una manifestazione della «lotta tra il bene ed il male» in Iraq.

La Casa Bianca: «La democrazia non deraglierà»

tra gli iracheni che tentano di ricostruire il Paese con l'appoggio degli Stati Uniti e della Gran Bretagna e i terroristi «poco numerosi, ma molto attivi». Per il ministro degli Esteri britannico Jack Straw «è evidente che non si tratta di una coincidenza che questi attentati abbiano avuto luogo all'indomani dell'ottima notizia dell'accordo sulla costituzione provvisoria».

- **Javier Solana.** «Condanno senza riserve questi atroci atti di violenza, e i

criminali che hanno trasformato il giorno sacro dell'Ashura in un incubo ed in un bagno di sangue per così tanti iracheni, pakistani e pellegrini provenienti da altri paesi», ha detto l'Alto rappresentante per la politica estera e di sicurezza comune dell'Unione europea, Javier Solana.

- **Kofi Annan.** «Condanno con forza attentati così codardi», ha detto ieri il segretario generale dell'Onu Kofi Annan, lanciando un appello a tutti gli

iracheni perché «si astengano da atti che possano mettere in crisi gli sforzi di riconciliazione nazionale in questa fase delicata della situazione politica del paese». Annan ha ribadito che «tutti i segmenti della società dovrebbero cooperare con l'obiettivo di costruire il consenso politico e la riconciliazione nazionale in un ambiente pacifico».

- **Joschka Fischer.** «Un atto di barbarie che condanniamo fermamente». Il ministro degli Esteri tedesco si è detto spaventato dall'enormità degli attentati di ieri.

ha smentito le voci che lo vedrebbero alla ricerca di un'alternativa a Dick Cheney per la vice presidenza. Bush conferma la fiducia al suo braccio destro, nonostante i sondaggi indichino la profonda disistima degli americani nei confronti di Cheney.

Sia Kerry che Edwards ieri hanno interrotto la campagna per fare rientro a Washington, dove al Senato è passata una controversa misura in tema di armamenti. I democratici sono riusciti a spuntare un'estensione di dieci anni al bando sulla libera vendita delle armi da assalto, votando a favore di una sorta di impunità per fabbricanti d'armi, che non potranno più essere citati in giudizio dalle vittime dei crimini.

C'è un'unica mente dietro le stragi?

I manovratori del Grande disordine

Siegfried Ginzberg

Segue dalla prima

Nell'uno e nell'altro il messaggio, sapientemente coordinato, a Washington e al resto del mondo è: vi siete cacciati in situazioni incontrollabili. Non è campato in aria. L'interesse di tutti è però che sia in qualche modo ancora possibile smentirlo. Le esplosioni a Karbala e a Baghdad intendono evidentemente minare l'unica base concepibile per una futura stabilità: un compromesso che coinvolga pienamente la maggioranza sciita della popolazione irachena, quella parte del paese che non si è opposta all'invasione ma nemmeno considera gli americani come «liberatori» disinteressati, anzi non vede l'ora che se ne vadano. Fanno leva sulla difficoltà a concedere la piena democrazia - un elettore, un voto - che era stata promessa. Agitano una miscela più instabile della nitroglicerina. La folla che si è radunata dopo la strage davanti alla moschea di Kaddamiya a Baghdad non invecchia contro gli assassini: gridavano «Vi sfidiamo America e Israele». Era la

Il messaggio a Washington e al resto del mondo è: vi siete cacciati in situazioni incontrollabili

prima volta, da 35 anni a questa parte, che riuscivano a celebrare pubblicamente la loro più importante festa religiosa, cosa che gli era severamente proibita sotto Saddam Hussein. Eppure se la sono presa con l'insufficiente sicurezza fornita dagli americani. Cosa succederebbe se qualcuno riuscisse ad uccidere il Grande ayatollah Sistani che sinora è riuscito a gestire la rabbia sciita incanalandola verso un compromesso con gli americani? Paul Bremer sembra intenzionato ad evitare l'errore che 80 anni prima avevano fatto gli apprendisti stregoni dell'im-

pero britannico, imponendo all'Iraq un sovrano sunnita proveniente dall'Arabia perché non si fidavano degli sciiti («tetramente religiosi», «violenti e intrattabili», «fanatici e conservatori» secondo la proconsole Gertrude Bell). L'interrogativo è se possano bastargli le «buone» intenzioni. Le esplosioni a Quetta minano il regime islamico e militare già vacillante, che non ha molto di democratico, ma se crollasse rischierebbe di trascinare l'intero subcontinente indiano in una guerra, forse anche nucleare. Washington ha condannato a Musharraf una confessione proliferazione nucleare fino in Corea del Nord, Iran e Libia, cose per cui George W. Bush avrebbe fatto guerra preventiva a chiunque altro. Perché lo considera un «alleato». Ma l'alleato è messo male: i suoi stessi generali potrebbero fargli le scarpe da un momento all'altro. In Iraq gli sciiti sono maggioranza, due abitanti su tre, e questo preoccupa curdi e sunniti. In Pakistan sono minoranza, circa il 25%, ma di una popolazione di 145 milioni di abitanti, cioè più

numerose di tutti gli sciiti iracheni. Non è la prima volta: in 10 anni si contano più di 2000 morti in attacchi di estremisti islamici che simpatizzano con i talebani e Al Qaeda contro gli sciiti. Il leader spirituale degli sciiti pakistani, l'ayatollah El-Sayed Sajid al-Naqawi, sostiene che i suoi fedeli hanno pagato il prezzo dell'opposizione degli sciiti afgani ai talebani, sostenuti invece dai servizi segreti pakistani. Ma aggiunge che le guerre americane hanno solo complicato il problema. C'è un'unica «mente» dietro le stragi di sciiti in Iraq e in Pakistan? È possibile. Si è molto parlato del «memoriale» di Abu Musab Zarqawi, un giordano sospetto di far parte dei vertici di Al Qaeda, che suggeriva l'intensificazione degli attacchi contro gli sciiti in Iraq come il mezzo più sicuro per provocare una guerra civile inarrestabile, una «catena violenta di eventi», non controllabile da nessuna autorità esterna, per ben intenzionata che sia, che dovrebbe, nella loro strategia portare sicuramente all'allontanamento degli americani. Il ragionamento fi-

la, anche se dalle stesse autorità militari americane viene il monito a non considerare tutti gli attentati come «opera di infiltrati stranieri». «Se anche dicessimo che tutti gli attentatori suicidi sono stranieri, potremmo escludere che ci siano anche iracheni pronti a suicidarsi? Probabilmente ce n'è eccome. Come facciamo a dire chi è responsabile? L'unico modo sarebbe avere una carta d'identità dell'attentatore, e questo è impossibile», avvertiva l'altro giorno il colonnello Ken Devan, responsabile dell'intelligence per la Prima divisione corazzata di stanza a Baghdad, che pure di «stranieri» ne ha arrestati una trentina. Impedire un accordo tra una parte degli sciiti e gli americani è certo la via principale per impedire che vi possa essere qualsiasi ricostruzione. Così come sin dall'inizio gli attacchi diretti alle rappresentanze dell'Onu e della Croce rossa erano la via più diretta per impedire che l'occupazione americana potesse trasformarsi in uno sforzo congiunto e legittimo della comunità internazionale. Gli sciiti non sono un blocco unico.

Non sono affatto necessariamente lo strumento del più importante paese in cui sono al potere, l'Iran. Tra la scuola di Qom, cui si richiamano gli ayatollah integralisti iraniani, e la scuola di Najaf, cui si richiama l'iracheno Sistani ci sono divergenze di fondo: gli uni hanno mutuato da Khomeini il velayat-e-faqih, la supremazia del «giudice islamico» rispetto alla democrazia politica, gli altri la respingono. Si dice che i riformisti a Teheran siano più vicini a Sistani, mentre l'ala «libanese», vicina ad Hezbollah, dello sciismo iracheno, quella dei Sadr sarebbe più

Le stesse autorità militari americane non considerano gli attentati solo come opera di infiltrati stranieri

in sintonia coi «duri» a Teheran. Ma c'è anche chi nota che quel che è successo in Iraq ha complicato le cose molto più di quanto appaia, creato le premesse di un immenso «blocco» sciita, da Libano e Siria, dove sono una significativa minoranza, ad Afghanistan, Pakistan e India, passando per Iran, Iraq e Bahrain dove invece sono maggioranza, che manda in fibrillazione gli Stati sunniti che sinora dominavano la regione, a cominciare dall'Arabia Saudita. Avevano preso in considerazione a Washington tutte queste complicazioni esplosive? Qualcuno dice anche di sì, ma in modo sbagliato. Ad esempio, Juan Cole, esperto di sciiti all'Università del Michigan ha suggerito, in un saggio, che Perle, Wolfowitz e gli altri strateghi neocons potrebbero aver spinto alla guerra all'Iraq nella convinzione che andava tenuta a freno l'Arabia Saudita degli ultra wahhabiti e sarebbe stato più facile farlo da Iraq. Non sarebbe la prima volta che ci si sbaglia di grosso nel voler mettere le cose a posto dall'esterno da quelle parti.